



L'evoluzione socio-politica dell'indigenismo in Bolivia fra crisi politica e crisi epidemiologico-sanitaria

*Antonello Canzano**

Abstract

The author analyzes the indigenization processes of politics which culminates, with limits and contradictions, in the construction of the multi-national state of Bolivia. The analysis focuses on the genesis and evolution of the joint transformation of institutions and socio-political relations, up to the Bolivian democracy's current crisis phase.

Keywords: indigenization, democracy, multinacional, intercultural, crisis

El Autor analiza el proceso de indigenización de la política que culmina, con límites y contradicciones, en la construcción del Estado plurinacional de Bolivia. El análisis se centra en la génesis y evolución de la transformación conjunta de las instituciones y las relaciones sociopolíticas predominantes, hasta la actual fase de crisis de la democracia boliviana.

Palabras clave: indigenización, democracia, multinacional, intercultural, crisis

L'autore analizza il processo di indigenizzazione della politica che culmina, con limiti e incoerenze, nella costruzione dello Stato plurinazionale di Bolivia. L'analisi si concentra sulla genesi e sull'evoluzione della trasformazione congiunta delle istituzioni e delle prevalenti relazioni socio-politiche, fino a giungere all'attuale fase di crisi della democrazia boliviana.

Parole chiave: indigenizzazione, democrazia, multinazionale, interculturale, crisi

Introduzione

A metà degli anni Novanta Samuel Huntington osservava una riviviscenza mondiale delle culture non occidentali, conseguenza del crescente potere assegnato dai processi di modernizzazione (Huntington, 2000). L'egemonia culturale americana si era andata riducendo con l'erosione progressiva di un modello che lasciava sempre più spazio a usi, costumi, lingue, credenze e istituzioni autoctone. Il rifiorire delle culture non occidentali ha portato alla ribalta aspetti culturali e sociali offuscati dalla occidentalizzazione prevalente, reclamandone la superiorità e la vocazione al potere.

Secondo Huntington la modernizzazione, intesa come accrescimento di capacità economiche, politiche e sociali, ha condotto all'esaltazione della propria cultura, dei propri valori e delle proprie istituzioni. Il rifiuto della occidentalizzazione si originò proprio in nome dei valori occidentali e si andò successivamente legittimando in una

* Università degli studi Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara (Italia); e-mail: acanzano@unich.it.



sorta di eterogenesi dei fini e della superiorità dei principi non occidentali. Il processo di indigenizzazione come fenomeno della nostra epoca affonda le sue radici nell'ambito della modernizzazione politica ed è stato alimentato da ciò che Huntington chiama "paradosso della democrazia". Tale concetto ha favorito, attraverso l'adozione di istituzioni democratiche occidentali in contesti non occidentali, l'affermarsi di movimenti e partiti politici antioccidentali che, in alcuni casi, hanno conquistato la *leadership* politica e, in altri, hanno influenzato importanti politiche pubbliche.

Secondo Huntington la democratizzazione avrebbe contrastato l'occidentalizzazione, producendo provincializzazione piuttosto che internazionalizzazione. Prova ne è stata l'evoluzione della struttura della competizione politica tendente a favorire quegli attori capaci di incarnare i valori prevalenti nel Paese, aventi un carattere etnico e nazionale (*Ibidem*: 129). Successivamente il maggiore potere politico conquistato ha condotto significativamente ad una maggiore autostima culturale come processo di reciproco rafforzamento fino a determinare un diverso e, in alcuni casi, rivoluzionario rapporto fra potere e cultura andando a costituire l'essenza stessa della indigenizzazione della politica. Fenomeno che si nutre di più contributi teorici: a volte più radicali, tesi all'esaltazione del concetto di liberazione dei popoli *indios*, definiti *originarios*, al fine di riappropriarsi integralmente del loro territorio e della loro cultura originari, come sostiene Fausto Reinaga (2010); altre volte, invece, più moderati, tesi al recupero del concetto di nazione unificante fondata su una unica identità *mestiza* capace di includere le differenze etniche, come sottolinea Javier Sanjinés (2005).

In ogni caso, il rapporto fra potere e cultura ha determinato una nuova e differente relazione fra questione indigena e questione nazionale il cui sviluppo ha comportato l'attivazione in diversi Paesi latinoamericani di politiche pubbliche e di specifici processi costituenti a vantaggio delle popolazioni indigene. Il tema principale era la costruzione di nuove identità nazionali partendo dal riconoscimento delle culture autoctone e dalla loro integrazione nel sistema politico (Fontana, 2012).

Il caso boliviano è trattato come emblematico proprio per la dinamica rilevata fra potere e cultura e per gli esiti prodotti dalla indigenizzazione assunta come grande questione nazionale.

Alla fine del Ventesimo secolo la prospettiva indigenista muta, volgendo verso un nuovo tipo di nazione attraverso cui ridefinire le proprie aspirazioni fuori dalle pratiche fallimentari del passato che miravano all'assimilazione e all'assistenzialismo. Già dagli anni Novanta molti Paesi latinoamericani avevano intrapreso un percorso di riforme che in alcuni casi era giunto a parziali cambiamenti costituzionali e in altri all'introduzione di legislazioni favorevoli. Il clima internazionale propizio favorì lo slancio verso l'emancipazione nazionale indigena come scolpito nella Dichiarazione delle Nazioni unite sui diritti dei popoli indigeni.

Tutto ciò ha portato allo sviluppo di ciò che emblematicamente riassume il nuovo rapporto fra potere e cultura ossia il "costituzionalismo indigenista", che ha caratterizzato tutti i processi di riforma costituzionale del periodo, aprendo una fase del tutto nuova nella vita civile e democratica di diversi Paesi.



Rispetto alla capacità riformatrice in senso indigenista possiamo identificare quattro gruppi di Paesi.

Il primo gruppo è rappresentato da Bolivia ed Ecuador, caratterizzati da una riforma radicale delle loro strutture istituzionali che ha dato luogo, nel caso però della sola Bolivia, ad una costituzione plurinazionale.

Nel secondo gruppo, di cui fanno parte Messico, Colombia, Nicaragua, Argentina, Brasile, Panama, Perù e Venezuela, il processo riformatore ha prodotto cambiamenti costituzionali in senso multiculturale.

Mentre il terzo gruppo, formato da Costa Rica, El Salvador, Honduras, Guatemala, è caratterizzato da riforme costituzionali deboli in una logica ancora integrazionista.

Al quarto e ultimo gruppo appartengono quei Paesi che non hanno apportato nelle loro costituzioni alcuna modifica in materia e sono: Cile, Uruguay, Belize, Guyana Francese e Suriname.

Un'ampia gamma di Paesi, quindi, ha deciso di occuparsi di riforme che vanno dal massimo riconoscimento delle istanze indigene fino al cambiamento, in alcuni casi, della struttura del loro Stato.

L'obiettivo è arrivare a solidi e sostanziali riconoscimenti capaci di caratterizzare le istituzioni e le politiche in senso multiculturale, fino a concedere diritti inseriti in una logica centralistica. Tuttavia, è in Bolivia che il "costituzionalismo indigenista" ha raggiunto il suo apice attraversando più fasi: dapprima acquisendo una sua coscienza, successivamente dotandosi di strumenti di partecipazione di massa e, infine, irrompendo come questione nazionale fino a trasformare la nazione stessa e la sua tradizionale concezione.

L'analisi sviluppata in questo saggio vuole mostrare come la Bolivia abbia costituito senza alcun dubbio un laboratorio di sperimentazione della trasformazione dello Stato a seguito di un processo di integrazione di quote sempre più ampie della società. Avrebbe però dovuto parallelamente consolidare la propria democrazia in alcuni aspetti essenziali, capaci di affrancarla da bruschi arretramenti, da crisi di rappresentanza e di *leadership*. È come se la provincializzazione di cui parla Huntington, oltre ad offrire una prospettiva del tutto originale, riproduca anche alcune disfunzioni tipiche delle democrazie scarsamente consolidate.

1. L'indigenismo boliviano

La questione indigena in America Latina ha seguito, per necessità, uno sviluppo variegato a seconda dei contesti nazionali imprimendo la propria forza "rivoluzionaria" in ragione della specifica capacità di dotarsi di un adeguato repertorio discorsivo e di un'orchestrazione sociale e politica. In questo senso l'indigenizzazione della politica trova espressioni diverse e consegue configurazioni socio-politiche proprie, a partire dalle peculiari storie nazionali (Lazzari, 2004). Il caso boliviano nella sua unicità rappresenta la sua più compiuta realizzazione.



Non vi è dubbio però che è all'indigenismo che bisogna guardare per comprendere e analizzare i cambiamenti intervenuti in Bolivia da un quindicennio a questa parte. Si deve al protagonismo indigeno, in tutte le sue componenti, una delle più compiute costruzioni di un modello di indigenizzazione della politica.

Considerando il fenomeno dell'indigenizzazione, sulla scia di Huntington, e il rapporto fra potere e cultura, il caso boliviano ripropone paradigmaticamente il rapporto fra amplissimi segmenti della società portatori di una specifica cultura e la loro capacità di affermarsi in termini di decisioni pubbliche. Quindi il primo e più importante problema per ogni forma di indigenismo, non è tanto quello di acquisire il potere in modo rivoluzionario per ripristinare una "purezza" delle origini, ma quello di intendere la rappresentanza delle istanze culturali, civili e sociali collegata all'allargamento della base del potere politico per renderlo il più possibile inclusivo. Sul finire del Novecento in molti Paesi latinoamericani la questione indigena diviene quindi questione nazionale, e il riconoscimento della sua capacità di autodeterminazione politica interna diviene decisiva ai fini dell'integrazione nazionale.

Nonostante il tema dell'indigenismo venga dibattuto da oltre un decennio, non si è ancora giunti ad una definizione comunemente accettata del concetto di *pueblos indígenas*. Per tentare di risolvere la questione definitoria ricorriamo ad una sintesi degli elementi maggiormente ricorrenti nelle diverse descrizioni del fenomeno.

Possiamo dire che le comunità, i popoli e le nazioni indigene sono quelle che hanno mantenuto continuità storica con le comunità precoloniali e che si considerano distinte dagli altri settori della società storicamente subalterne ad esse. Sono infatti determinate a preservare, sviluppare e trasmettere alle future generazioni i loro territori ancestrali e la loro identità etnica come basi di continuità in qualità di popolo e in accordo con i propri valori culturali, istituzionali e giuridici. Da ciò deriva che l'appartenenza indigena si compone di un inscindibile legame storico che si perpetua nell'attualità conservando in tutto o in parte istituzioni sociali, politiche e culturali. In questo senso il fenomeno assume una doppia soggettività che forma un'unità storica: come nazione che preesiste alla conquista e alla colonizzazione spagnola e come popolo che incarna ed è chiamato a svilupparne cultura, istituzioni, organizzazioni, lingua, cosmovisione, etc. che, ad esempio, l'attuale costituzione boliviana recupera (Baldin, 2014).

Consideriamo tale definizione esaustiva del fenomeno e di come si è andato sviluppando negli ultimi anni. In realtà, in passato fu caratterizzato da varie correnti di pensiero, soprattutto nella prima metà del secolo scorso, quando la cultura europea esercitava la massima influenza.

Le vicende passate mostrano come una storia di dominazione sia capace di diventare ideologia non priva di contraddizioni in cui l'indigeno, nel percorso di conquista della propria dignità e di emancipazione del suo popolo, percorre sentieri che non gli sono propri, dovendo poi, nella sua recente storia, invertire la rotta. A tal proposito si può parlare di un primo indigenismo, che arriva alla rivoluzione del 1952 e alla conseguente riforma agraria, e di un secondo indigenismo, che pretende radicarsi su basi multiculturali. Si arriva infine ad un terzo, che forgia nuove istituzioni politiche su base comunitaria.



Nel 1982 la Bolivia conquista la democrazia dando inizio alla recente evoluzione politica contrassegnata da tre fasi, cui corrispondono altrettante narrazioni che esemplificano un percorso verso un indigenismo della politica fra i più compiuti in America Latina.

I tre momenti corrispondono rispettivamente alla riconquista della democrazia all'inizio degli anni Ottanta (1982), alla nascita di una vera e propria coscienza politica indigena (2000-2005) e alla realizzazione di un sistema politico forgiato dall'indigenizzazione politica, che perdura nel presente.

Circa la prima fase possiamo dire che l'intero continente ne è stato investito in nome degli ideali politici della libertà e della dignità individuale a cui dovevano corrispondere necessari interventi sistemici in termini di modernizzazione, crescita e sviluppo, di cui le liberalizzazioni, le privatizzazioni, la drastica riduzione dell'economia pubblica e l'allineamento monetario al dollaro statunitense furono i principali provvedimenti. I risultati attesi erano una sostenuta crescita economica, un netto miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e una duratura stabilità.

Per l'egemonia esercitata a livello internazionale dagli Stati Uniti, per l'orientamento assunto nell'ultima fase della dittatura militare e per l'enorme influenza dei principali organismi finanziari internazionali, il neoliberalismo divenne l'ideologia dominante condizionando l'evoluzione politica, sociale ed economica boliviana nel decennio successivo. Dal punto di vista socio-politico le nuove *élite* democratiche si trovarono di fronte alla debolezza strutturale dello Stato-nazione boliviano, a vuoti istituzionali e a deficit di legittimità dello Stato; tutto questo in un contesto di elevata eterogeneità sociale e etnica (Fontana, 2012).

Se nel periodo post-rivoluzionario l'indigenismo, attraverso soprattutto il Movimento nazionalista rivoluzionario (Mnr), aveva favorito un percorso di acculturazione pianificata, un processo politico che prevedeva l'incorporazione delle distinte identità etniche in una cornice nazionale di modernizzazione e costruzione della cittadinanza (Garcia Linera, 2010), ora il discorso dominante impone la modernizzazione attraverso un progetto multiculturalista di impostazione liberale.

Nel passato, l'ideale di eguaglianza e di un'unica razza *mestiza* era, da un lato funzionale a respingere accuse di razzismo e, dall'altro, giustificava la realizzazione di uno Stato nazionalista che prevedeva la creazione di un'unica identità omogenea. Tutto questo per contrastare le minacce provenienti dai fattori centrifughi rappresentati da quelle culture e da quelle etnie potenzialmente in competizione per la realizzazione di distinti progetti nazionali (Sanjinés, 2005). I nuovi governi democratici, a questo vecchio schema, contrappongono un modello multiculturalista, che procede dall'alto verso il basso, realizzato attraverso opportune riforme normative e istituzionali in grado di favorire la partecipazione politica e la capacità di accesso alle risorse per mezzo di un sistema di incentivi a sostegno di determinati gruppi etnici nell'ottica di favorire anche il potenziamento delle strutture organizzative e identitarie (Fontana, 2012).

Il tipo di multiculturalismo proposto, chiaramente di matrice liberale, è quello che maggiormente si adattava ai contesti di origine polietnica e tende alla realizzazione di politiche pubbliche atte a preservare le differenze etniche e culturali e a incrementare



spazi e strumenti di rappresentanza per distinti gruppi di altrettante minoranze. In Bolivia, soprattutto nella prima metà degli anni Novanta, la sua applicazione funzionò come una strategia di contenimento delle crescenti tensioni sociali dovute a riforme sociali e economiche impopolari che stavano favorendo l'affermarsi di un neo-indigenismo, fenomeno distinto da quello già descritto, sviluppatosi nella prima metà del secolo scorso e che proveniva soprattutto dalle *tierras bajas*, nella zona orientale del Paese, fortemente influenzata da intellettuali e da tendenze politiche internazionali (*Ibidem*).

Questo tipo di multiculturalismo ha prodotto i suoi effetti in termini di rafforzamento della etnicizzazione e della indigenizzazione anche grazie a nuove politiche di etnosviluppo sostenute da alcune organizzazioni non governative internazionali. Fu proprio questo il contesto favorevole alla nascita e allo sviluppo del neo-indigenismo, tenacemente sostenuto da una opinione pubblica internazionale favorevole. Da questo momento in poi tutte le questioni politiche e sociali del Paese diverranno questioni etniche di cui il neo-indigenismo sarà il catalizzatore.

Dal punto di vista dei principali accadimenti, che favoriranno il processo appena descritto, già nel 1990 fu realizzata la prima marcia indigena per la rivendicazione di "territorio e dignità". La marcia fu condotta proprio dagli indigeni delle *tierras bajas*, amazzoniche, sino ad allora invisibili agli occhi del Paese e all'opinione pubblica e, assenti dallo spazio pubblico, partendo dalle loro terre giunsero fino a La Paz. Le ragioni della loro lotta, molto concrete, concernevano le rivendicazioni di terre da coltivare e di diritti di cittadinanza da esercitare: questioni prima di allora mai poste all'ordine del giorno del dibattito pubblico e che fecero scoprire al resto del Paese la loro esistenza come questione socio-politica.

Prima di allora l'indigenismo era peculiarità prevalentemente dei *quechuas* e *aymarás*, discendenti degli inca, che avevano segnato nel bene e nel male la storia dell'indigenismo, mentre gli indigeni delle *tierras bajas* erano stati del tutto ignorati e considerati per lungo tempo alla stregua di selvaggi. In seguito, con l'anniversario dei 500 anni dalla scoperta/conquista delle Americhe in quasi tutto il continente ha ripreso vigore la questione indigena in termini di coscienza culturale, sociale e politica associata al rifiuto del modello storico prevalente di esclusione.

In questo generale risveglio della coscienza indigena anche i *quechuas* e gli *aymarás* recuperarono una visione indigena della storia, contribuendo a realizzare una inedita saldatura fra gli indigeni delle *tierras bajas* e quelli delle *tierras altas*, cui si aggiunsero i *campesinos*. Con la riforma agraria del 1952 questi ultimi formarono una vera e propria classe sociale e si riorganizzarono come sindacato nazionale. Sorsero molte organizzazioni indigene e la più importante è stata la *Confederación de pueblos indígenas del Oriente boliviano* (Cidob) che ha testimoniato il rinnovato impulso alla militanza attiva. Molto importante è stato anche il fatto che il movimento contadino abbia recuperato la sua identità indigena e abbia promosso un rinnovato protagonismo del movimento *katarista* stimolando la ricongiunzione di due aspetti caratterizzanti: l'identità di classe e l'identità etnica, come a dire "non siamo solo una classe sociale, ma siamo innanzitutto indigeni". A questi si è associata un'ulteriore corrente rappresentata



dalla *Central única de trabajadores campesinos de Bolivia* capeggiata da Felipe Quispe, che ha accentuato l'aspetto indigeno rispetto all'appartenenza di classe in considerazione del fatto che il soggetto del movimento è l'essere indigeno.

Pertanto, maggiore importanza venne riservata all'identità etnica e non alla condizione socio-economica. Il principale obiettivo è consistito nel recupero della cultura e dell'identità etnica. L'evoluzione del movimento ha mostrato come non sia stato facile spogliarsi dell'identità di classe, fortemente sostenuta dal katarismo, ma è indubbio che la soggettività indigena è stata capace di includere e di rappresentare etnicamente le principali istanze sociali, come Evo Morales, futuro *leader* e presidente, avrebbe mostrato.

Il periodo che va dal 2000 al 2005, a seguito del fermento organizzativo e politico che percorreva il Paese e della conseguente mobilitazione sociale, fu contrassegnato da una vera e propria "insurrezione indigena" (Garcia Linera, 2010) e non fu più possibile distinguere il sociale dall'etnico. La situazione del Paese ben presto degenerò con gravi conflitti e conseguente crisi politica.

Il primo e più importante evento di forte tensione sociale che scosse l'intero Paese, e diede il via al nuovo *ciclo rebelde* (Cabezas, 2007), fu la guerra dell'acqua che si svolse nella città di Cochabamba nell'aprile del 2000. La rivolta fu innescata dalla decisione del governo, sostenuta dalla Banca mondiale, di affidare ad una multinazionale la gestione dell'erogazione dell'acqua. L'immediato esito della privatizzazione fu l'aumento del 50% del costo pro capite. A seguito di un mese di proteste, con morti e feriti, il governo si decise a rescindere il contratto.

L'evento successivo si è verificato dopo circa tre anni nelle città di El Alto e La Paz, definito guerra del gas. Esplose in seguito alla decisione del governo di esportare gas boliviano negli Stati Uniti e in Messico attraverso il Cile ad un prezzo molto vantaggioso. Ciò generò un conflitto sanguinoso a seguito del quale il governo dovette ritirare il provvedimento e lo stesso presidente della Repubblica rassegnò le dimissioni. Un ulteriore motivo di protesta sorse a seguito della politica antidroga statunitense, di cui la Dea (*Drug enforcement agency*) era braccio operativo, che avrebbe dovuto prevedere lo smantellamento delle piantagioni di coca nella regione tropicale del Chapare e la sua riconversione con altre colture. La rivolta dei contadini *cocaleros* non solo non si fece attendere, ma durò anni e fu molto violenta; oltretutto fu occasione della nascita di nuovi movimenti sociali che si imposero all'attenzione di tutto il Paese e il cui *leader*, Evo Morales, sarebbe divenuto il presidente della Repubblica boliviana.

A seguito di questi eventi e altri minori si generò un ampio movimento anti-neoliberista che, oltre a chiedere la modifica della legge sulle risorse naturali, sulle esportazioni e sulla libertà di conservare la tradizione della coltura della coca, vissuta anche come occasione di rivendicazione della sovranità nazionale, avanzò la richiesta di un nuovo contratto sociale e dunque di una assemblea costituente per rifondare le istituzioni e stabilire una decisiva discontinuità col passato.

Il complesso dei vecchi e nuovi movimenti sociali, come le tradizionali organizzazioni sindacali dei contadini e le nuove organizzazioni indigene e delle giunte locali urbane, sono stati capaci di dare voce alla quasi totalità del Paese e di



rappresentare in termini nuovi le storiche istanze sociali e strutturali del Paese suscettibili di trasformarsi in azione politica.

La rinnovata capacità di organizzazione, di mobilitazione e di rappresentanza politica del movimento produsse, rispetto agli anni precedenti, la rottura dell'impostazione neoliberista e l'apertura di una nuova fase socio-politica. La stessa concezione multiculturalista ha mostrato i suoi limiti non essendo capace di indicare metodi e strumenti per fronteggiare la crisi ed evitare la frammentazione sociale. Al contrario, l'identitarismo etnico ha avuto la capacità, attraverso i suoi simboli e le sue narrazioni, di fornire importanti risorse di coesione sociale (Esperendin Lopez, Iglesias Turrión, 2007).

La nuova concezione etnica, ora maggiormente incentrata sul vincolo di sangue, sulla cultura atavica e sulla territorialità che il neo-indigenismo, coerente con il multiculturalismo, poneva in competizione alimentando la frammentazione, appartiene ora sia agli indigeni originari che alle organizzazioni sindacali contadine (Fontana, 2012).

Da questo momento tutto diviene questione indigena, qualunque tipo di problema sociale viene declinato secondo un discorso etnico e l'indigenismo diviene il baluardo contro le minacce della globalizzazione. La categoria indigena diviene funzionale alla creazione di una "comunità ideale", che lotta contro l'egemonia modernizzatrice del neoliberismo e dotata di una efficace narrazione nel disegnare una identità collettiva ancorata storicamente e simbolicamente all'azione collettiva (Fontana, 2012).

Con la vittoria di Evo Morales alle elezioni presidenziali del 2005 (la prima elezione in cui un candidato supera il 50% dei voti evitando così il ricorso all'elezione parlamentare) si conclude la fase neoliberista e si inaugura quella dell'indigenismo al potere caratterizzato da una sua retorica: affermazione del *leader* e formazione di un partito somigliante ad un "partito-Stato".

La nuova compagine conseguirà nell'immediato l'importante risultato di abbassare notevolmente il livello di tensione sociale nel Paese, nonostante abbia riorientato le tensioni intorno a nuovi obiettivi. Quello che a noi interessa maggiormente sottolineare è che in questa fase l'indigenismo al potere dispiega un potenziale retorico di notevole portata e di grande impatto pubblico perdurante per un quindicennio. Rappresenta un fattore decisivo di natura identitaria e forse oggi più che mai è il collante per eccellenza della coalizione dominante a livello politico e sociale.

Il fulcro del discorso si basa sulla concezione del *vivir bien* o *bien vivir* trasformata in ideologia politica. Il *vivir bien* è un concetto che rappresenta un modello di vita che include alcuni elementi del benessere, secondo una visione culturale andina, come l'eguaglianza, la solidarietà e la reciprocità nel rispetto delle differenze e, come si legge nel Piano di sviluppo nazionale (2006), vede la condivisione delle esigenze umane oltre gli ambiti materiali ed economici, in quanto inclusiva della dimensione dell'affettività, del riconoscimento e del prestigio sociale. A differenza del concetto di benessere occidentale, sottolinea la limitazione dell'accumulazione di soli beni materiali.

In un'altra definizione data dal Ministero degli esteri boliviano (2010) si rileva un maggiore accento posto sul rapporto di equilibrio nelle relazioni fra gli individui, la società e la *naturaleza* (vivere in armonia con la natura). Appare evidente che il paradigma proposto, fondato su elementi culturali autoctoni, vuole rappresentare una



alternativa alle prevalenti ideologie occidentali come il capitalismo e il socialismo, realizzando un neocomunitarismo indigeno in cui la *naturaleza* occupa un posto preminente. È infatti l'idea di comunità, e non quella di individuo, a racchiudere l'essenza stessa della nuova concezione sociale, politica ed economica, perché solo attraverso l'idea di comunità può essere affermato il nuovo identitarismo radicale creato dall'unione di elementi di cosmovisione andina e indigena.

L'identità si definisce in relazione al *vivir bien*, che ispira un nuovo modello di sviluppo in ambito socio-economico, in cui, se volessimo stabilire un ordine gerarchico, avremmo la *naturaleza*, che si colloca al di sopra dell'essere umano, la comunità, che si pone al di sopra dell'individuo, e l'identità, che si situa sopra l'uguaglianza (*Ibidem*). Il *vivir bien* rappresenta in definitiva un approccio radicalmente diverso nel concepire i rapporti fra lo Stato, la società e il mercato e indica un alternativo modello di interazione umana e di sviluppo (Baldin, Zago, 2014).

L'indigenismo trionfante di questo periodo darà collocazione formale alla sua dottrina introducendo nella costituzione i suoi principi base. L'evento politico di gran lunga più importante della nuova fase politica è infatti la convocazione dell'assemblea costituente.

2. L'istituzionalizzazione dell'indigenismo

Per costruire uno Stato boliviano plurinazionale la caratteristica più importante, sancita costituzionalmente, è il riconoscimento di differenziati diritti sociali e culturali definiti etnicamente. Complice anche il contesto internazionale, il punto di svolta arriva alla fine del Ventesimo secolo quando la logica dell'indigenismo verrà completamente sovvertita: lo Stato non ha più la prerogativa di disporre dei diritti dei soggetti indigeni o di definirne il destino; al contrario, i popoli indigeni stanno definendo le proprie aspirazioni e la creazione di un nuovo tipo di "nazione" in cui non sarebbero costretti a scegliere tra un'oppressiva marginalità e l'assimilazione. Tutto questo è dovuto in parte all'affermarsi di nuovi principi, come quello dell'autodeterminazione dei popoli, che hanno permesso a gruppi culturali minoritari di affermare la propria identità.

L'atto fondamentale che ha aperto la strada al riconoscimento del principio di autodeterminazione è stata la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni della Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) approvata il 13 settembre del 2007. La Dichiarazione influenzò in modo decisivo il processo di riforme costituzionali di Paesi quali Bolivia e Ecuador, come vedremo nello specifico più avanti.

Il provvedimento dell'Onu stabiliva gli standard minimi di riconoscimento e rispetto dei diritti collettivi che stanno alla base del principio di autodeterminazione: il diritto alla proprietà della terra, all'accesso delle risorse naturali, alla promozione dell'identità attraverso la preservazione e la valorizzazione di tradizioni, culture e lingue. Il principio di autodeterminazione è stato recepito nella nuova costituzione boliviana solo come principio di "libera determinazione" (Constitución política del Estado boliviano, art.2)



nonostante il *Movimiento al socialismo* (Mas), con la sua principale componente sindacale agraria, ne rivendicasse l'inserimento.

In linea con la Dichiarazione dell'Onu l'approvazione della diversa formula tendeva a richiamare i principi di autonomia indigena come forma di autogoverno territoriale e comunitario, stabilendo i diversi livelli istituzionali decentrati con lo stesso grado di autonomia, autoregolamentazione e amministrazione. Veniva tenuto fermo il carattere unitario dello Stato. Il tutto entro una cornice di riconoscimento dell'uguaglianza fra culture e allo stesso tempo di riconoscimento del pluralismo in tutti gli ambiti sociali. Il principio fondativo del pluralismo politico, economico, giuridico, culturale e linguistico risiede nel riconoscimento dell'esistenza, precoloniale, di *naciones, pueblos indígenas originarios, campesinos* (Constitución política del Estado boliviano, art.3), laddove l'appellativo di *naciones* si riferisce alle etnie *quechuas* e *aymarás* degli altipiani, *pueblos indígenas* agli indigeni della zona amazzonica e delle pianure, con connotazione sociale riferita all'appartenenza originaria e contadina.

Il nuovo modello costituzionale indigenista si fonda su tre pilastri fondamentali che costituiscono, rispetto ai tentativi di riforma precedenti e ai tentativi compiuti negli stessi anni da altri Paesi latinoamericani, una netta discontinuità oltrepassando la linea di demarcazione del tradizionale modello costituzionale occidentale, ancorato ad una specifica concezione dello Stato di diritto e della sottostante dottrina dei diritti individuali.

Il primo pilastro è rappresentato dalla trasformazione della *costumbre* in vero e proprio diritto: potremmo dire in "diritto indigeno"; il secondo, dalla forma assunta dallo Stato nelle sue articolazioni periferiche e del ruolo che in esse assumono le comunità locali; infine, dal tipo di sistema democratico che emerge attraverso la combinazione di modelli diversi.

Una delle caratteristiche più interessanti e rivoluzionarie sul piano giuridico è il riconoscimento costituzionale della pluralità delle consuetudini comunitarie indigene, che configura internamente al sistema un ordine giuridico nuovo e, talvolta, in opposizione al diritto positivo in vigore. Il sistema giuridico indigeno, se così possiamo chiamarlo, non si configura come la riemersione integrale del sistema consuetudinario congelato per secoli. Si tratta piuttosto di una costruzione del tutto nuova, che fa riferimento al costume e a consuetudini oggi in uso in quelle comunità.

Difficilmente fenomeni sociali come il diritto possono conservarsi intatti per secoli, ma è più realistico pensare che la trasmissione di generazione in generazione subisca evoluzioni o contaminazioni. Quel che si vuole affermare, contrariamente a chi vorrebbe sostenere la tesi della riemersione di un intero e intatto mondo giuridico antico, è che oggi le consuetudini in uso si trasformano in diritto secondo un principio di riconoscimento di specifiche culture portatrici di norme consuetudinarie parzialmente o del tutto estranee al diritto positivo vigente. Si tratta cioè di un «sistema proprio di autorità, norme e procedure di regolamentazione della vita sociale e di risoluzione dei conflitti» che si sarebbe formato sia in opposizione al diritto positivo che come processo di incorporazione di parte di esso (Giraud, 2009: 93).



Il carattere plurinazionale dello Stato in questa sfera favorisce l'ampliamento dei diritti incorporando il sistema di quelli collettivi, contigui a quelli individuali, con un ambito di applicazione intracomunitario. Uno degli aspetti più importanti è il riconoscimento delle giurisdizioni speciali in territorio definito indigeno all'interno del quale può essere amministrata la "propria" giustizia o, per meglio dire, la giustizia comunitaria, con la possibilità di disporre di un proprio tribunale. Si riconosce alle comunità la titolarità dell'amministrazione del territorio "proprio" e per questo i costituenti coerentemente riconoscono il pluralismo giuridico nella forma anche dell'esercizio delle funzioni giurisdizionali. Si prevede in tal modo l'applicazione di principi, valori culturali, leggi e procedimenti propri. Si legittima cioè l'equivalenza con la giustizia ordinaria. Oggi si amministra la giustizia comunitaria nel 53% circa del territorio boliviano.

Altrettanto importante per l'affermazione del neo-indigenismo in ambito costituzionale è il principio del decentramento che amplia e rafforza il principio dell'autonomia indigena. Principio affermatosi con la *ley de participación popular*, che riconosceva alle associazioni comunitarie lo *status* giuridico di organizzazioni territoriali di base (*ayllu*) e la possibilità di istituire forme tradizionali di autogoverno e di riconoscimento della proprietà collettiva della terra.

Il sistema di decentramento, che ridefinisce l'articolazione periferica dello Stato, non solo riafferma il principio di autogoverno, ma lo istituzionalizza attraverso soprattutto la cosiddetta "autonomia indigena" e altre forme di esercizio consentite in ambito municipale e dipartimentale. Il livello periferico più importante è il municipio. Sono 335 i municipi boliviani e rappresentano l'ossatura del Paese. Sono dotati di autonomia statutaria, fiscale, amministrativa e legislativa. I dipartimenti, con lo stesso grado di autonomia, rappresentano il mesogoverno. Infine, l'autonomia indigena rappresenta la forma più compiuta, e se vogliamo più evoluta, di autonomia territoriale e comunitaria, la quale si può stabilire in territori ancestrali, abitati da nazioni, popoli originari e indigeni, sulla base della condivisione del territorio, della cultura, della storia, della lingua, e da organizzazioni o istituzioni giuridiche, politiche sociali ed economiche. Attualmente si è realizzata una sola autonomia indigena molto ampia che copre il 20% del territorio di Santa Cruz.

Dal punto di vista della evoluzione della democrazia è molto importante cogliere il momento di passaggio che va dalle parziali riforme degli anni Novanta alla nuova costituzione. Il modello democratico immaginato, di ispirazione liberista, che avrebbe dovuto maggiormente democratizzare il sistema, era di tipo multiculturale e la sua applicazione avrebbe dovuto condurre al riconoscimento della diversità etnica.

Si cercava di costruire una democrazia multiculturale e pluri-etnica, ma il tentativo fu fortemente avversato sia dalla sinistra che dagli indigeni stessi, che non accettavano appunto l'impostazione multiculturale di matrice neoliberalista, mentre vedevano nel principio di plurinazionalità il perno su cui doveva reggere la nuova democrazia boliviana.



In effetti il problema boliviano non era quello di un riconoscimento delle culture secondo un approccio multiculturale che avrebbe solo favorito una spinta centrifuga, ma di un metodo che favorisse l'avvicinamento e il dialogo pur nella diversità.

A questo scopo il concetto più adeguato a rappresentare meglio la plurinazionalità sembrò essere quello di interculturalità, cioè un modello di democrazia partecipata dalle diverse culture, ognuna con proprie pratiche identitarie. È proprio questa espressione che descrive meglio la nuova configurazione istituzionale boliviana capace di dare impulso a nuove pratiche politiche che, da un lato, vanno oltre la tradizionale idea di rappresentanza politica, dall'altro la rinnovano in quanto espressione di nuovi attori sociali, movimenti indigeni, femminili, ecologisti, etc., portatori di nuove istanze di partecipazione e di una diversa qualità della rappresentanza democratica (Mayorga, 2014).

Negli ultimi anni molti Paesi andini hanno inserito nelle loro costituzioni forme di democrazia partecipativa a supporto del riconoscimento del carattere multiculturale e plurietnico delle proprie società. In Ecuador, per esempio, è stato introdotto il principio di *demodiversidad*, cioè un concetto socio-politico che apre la strada a nuove formule partecipative sancite istituzionalmente come riconoscimento delle diversità nel *demos*. Un'operazione di ri-orientamento dell'assetto istituzionale in funzione dell'auto-rappresentazione di diversi ed eterogenei soggetti portatori di istanze, pratiche, forme di vita, progetti, che diversamente sarebbe-impossibile rappresentare integralmente nello Stato (de Sousa Santos, 2008). «Precisamente, la nozione di democrazia interculturale è una risposta alla sfida di ridurre le distanze concettuali e nelle modalità democratiche prestando attenzione alle istituzioni indigene e contadine» (Mayorga, 2014: 98).

Nel caso boliviano si può parlare di mutazione sistemica, in quanto accanto alle istituzioni preesistenti si affermano nuove istituzioni capaci di incanalare la partecipazione diffusa trovandoci di fronte ad un processo sia di rinnovamento, ma anche di ampliamento delle istituzioni. Tutto ciò passa per la piena attuazione di quelle riforme costituzionali riguardanti l'articolazione del decentramento, come le nuove autonomie dipartimentali, municipali e indigene, perché è soprattutto a questi livelli di governo che la democrazia interculturale può prendere forma e contenuto e espressioni comunitarie di democrazia.

Mayorga (*Ibidem*) parla di affinità tra Stato plurinazionale e democrazia interculturale e sostiene che la nuova formula costituzionale convalida e amplia i diritti individuali. Concetto che possiamo esemplificare in questi termini:

- a) la democrazia interculturale può alimentarsi con il nuovo sistema, che amplia la sfera giurisdizionale grazie alla combinazione fra giustizia ordinaria e giustizia indigena;
- b) le nuove pratiche partecipative possono trovare realizzazione negli statuti autonomi di dipartimenti, comuni e autonomie indigene;
- c) l'elezione popolare dei giudici può avvenire fra quelli selezionati dal parlamento. Si sostanzia anche grazie all'introduzione di importanti istituti come il *referendum* e la revoca del mandato. Quest'ultimo è uno strumento attraverso il quale i cittadini possono revocare il mandato dei rappresentanti eletti prima della scadenza naturale. Si attiva unicamente per iniziativa popolare con il 25% delle firme degli aventi diritto al voto. Oggetto della revoca possono essere tutti gli eletti in tutti gli organi rappresentativi, ne sono esclusi solo i membri della Corte costituzionale plurinazionale;



d) le assemblee e le giunte, ovvero gli organi di carattere deliberativo mediante i quali i cittadini, riuniti in spazi pubblici, discutono su tematiche di interesse comune, istituzionalizzano la larga tradizione boliviana delle assemblee, in special modo nelle organizzazioni sindacali e negli *ayllu*;

e) la *consulta previa*, un meccanismo istituzionale di concertazione, previo e obbligatorio, secondo cui le autorità devono consultare la cittadinanza sullo sfruttamento delle risorse naturali di un determinato territorio;

f) le iniziative di leggi popolari, attraverso le quali la cittadinanza può presentare disegni di legge come meccanismo ibrido regolato dall'Assemblea legislativa plurinazionale;

g) il controllo sociale, attraverso il quale viene garantita la partecipazione ad ampi strati della società nella presentazione di proposte di legge. l'organo elettorale come potere dello Stato che regola l'esercizio della democrazia interculturale.

Tutti questi istituti possono contribuire significativamente a democratizzare ulteriormente una società multiculturale. Non vi è dubbio che lo sforzo di creare una democrazia interculturale rappresenti una risposta forte alla domanda di inclusione e partecipazione della società boliviana in tutte le sue stratificazioni (*Ibidem*). Essa non ipotizza una diversa forma di democrazia, ma può conseguire un risultato sistemico dato dalla coesistenza di tre forme di democrazia, previste dall'art.11 della costituzione boliviana: democrazia rappresentativa, democrazia partecipativa, democrazia comunitaria.

La costituzione boliviana si sostanzierebbe dunque attraverso il congiunto e equilibrato funzionamento delle tre forme di democrazia e si caratterizzerebbe come un processo atto a garantire l'effettiva valorizzazione delle diversità culturali, elemento fondante dello Stato plurinazionale di Bolivia.

3. La crisi attuale

Nonostante l'effettiva realizzazione di un sistema democratico finalmente inclusivo e capace di creare un nuovo modello di interazione democratica, il processo non ha prodotto un esito coerente in termini di consolidamento democratico.

Se è vero che in Bolivia il rapporto tra potere e cultura ha dispiegato il massimo del suo potenziale e se è vero che il rifiorire delle culture autoctone ha ridefinito i rapporti di potere modificando anche i termini della questione nazionale ampliando lo schema democratico, è anche vero che il sistema politico nella sua evoluzione non ha trovato un approdo stabile sul piano della nuova configurazione istituzionale e dei conseguenti adattamenti dell'ordine sociale.

I forti elementi di novità hanno continuato a coesistere accanto a robusti tratti del vecchio sistema politico. Il processo di trasformazione ha richiesto tempi lunghi di realizzazione e, tutt'ora incompiuto, non ha potuto lasciar prevedere gli esiti sistemici in termini di consolidamento della democrazia e di coordinamento istituzionale fra i diversi livelli di governo. L'elemento presidenziale si è rivelato più forte che mai. Ha sì incarnato il carattere unitario del Paese, ma al vecchio centralismo non ha compiutamente sostituito un diffuso e articolato sistema funzionante di autonomie, così



come al vetero-nazionalismo si sono imposte coscienze nazionali tradottesi, invece, in autorappresentazioni comunitarie incapaci di esprimere una piena identificazione e lealtà verso lo Stato.

Da questo punto di vista, un concetto fondamentale relativo all'affermazione di una "nuova democrazia" è quello di consolidamento. Con una accezione ampia, per *consolidamento* si intende quel processo di rafforzamento del regime che per Rustow (1970) tende alla creazione di consuetudini e abitudini democratiche. Preceduto dalla cosiddetta *instaurazione*, caratterizzata dalla realizzazione delle nuove strutture e procedure democratiche, il consolidamento coinciderebbe con quella fase di adattamento alle regole democratiche del comportamento individuale e collettivo; fase in cui si verifica un significativo allargamento del consenso e una rilevante legittimazione della *leadership* democratica.

Per una definizione più circoscritta possiamo intendere il *consolidamento* come un processo articolato attraverso il quale il regime democratico e la società si integrano per il tramite di strutture, norme e relazioni. Linz e Stepan descrivono tale processo in una prospettiva interazionale fra diverse dimensioni che si rafforzano a vicenda come la società civile, la società politica, la burocrazia statale, il governo della legge e la società economica (Linz e Stepan, 1996).

Come efficacemente sintetizzato da Morlino (2008), il processo di consolidamento può essere considerato come la costruzione di relazioni rappresentative fra le istituzioni di governo, le strutture intermedie emergenti e la società civile, che possono avere bisogno di fasi di *adattamento* e di *stabilizzazione*, che si configurano come la capacità del sistema di superare le difficoltà connesse alla risoluzione dei problemi emergenti e alla definizione delle relazioni tra gli attori delle istituzioni.

Nell'osservare la situazione boliviana si possono rilevare alcune criticità, che rinviano proprio ad uno scarso consolidamento democratico come, per esempio, il modo in cui Morales ha inteso rappresentare l'istituto presidenziale ed esercitarne il ruolo. L'istituzione presidenziale in un contesto plurinazionale costituisce un fattore unitario essenziale, ma che può rivelarsi dannoso per la democrazia qualora assumesse caratteri *caudillistici*. La *leadership* del presidente Morales, democraticamente riconosciuta da un ampio consenso popolare, ha in effetti travalicato i limiti costituzionali volendosi perpetuare oltre quanto stabilito dall'ordinamento. Nonostante la disapprovazione e le critiche di buona parte dell'opinione pubblica per l'accesso al terzo mandato presidenziale, non previsto dalla costituzione, ha ostinatamente inteso riproporre la sua candidatura anche per un quarto mandato. Morales, non curante della sconfitta referendaria del 21 febbraio 2016 per la riforma costituzionale dell'articolo 168 che impedisce più di due ricandidature consecutive, ha imposto il suo quarto mandato trascinandolo il Paese in una situazione altamente pericolosa per la stessa democrazia.

A seguito della contestata vittoria elettorale del 20 ottobre 2019, la polizia e le forze militari si sono schierate a fianco della protesta polare costringendo il presidente Morales alle dimissioni e all'esilio; un esito considerato da alcuni come un vero e proprio *golpe* cui è seguita una successione al potere non proprio ordinata. Fatti che illustrano in modo paradigmatico la presenza di uno scarso consolidamento democratico



legato a tentativi di perpetuazione carismatica del potere e ad una scarsa predisposizione delle vecchie *élite* al cambiamento istituzionale intervenuto; *élite* che non hanno mai riconosciuto la nuova configurazione dello Stato e del potere e che, a loro dire, non sarebbe altro che un tradimento dello Stato di diritto. Va sottolineato inoltre che una parte rilevante della società boliviana di una delle regioni più importanti del Paese come Santa Cruz, non ha mai riconosciuto la forte centralizzazione del potere incarnata dal presidente indio Morales (Mayorga, 2020).

L'attuale scarso consolidamento democratico boliviano è dovuto anche al ruolo esercitato dai partiti, e in particolare dal Mas. Quest'ultimo si è presentato come uno strumento politico composto da una coalizione flessibile con tre forti componenti, che costituiscono la base organica di appoggio al partito: i *círculos cocaleros*, gli *indígenas*, i *campesinos*. Questi ultimi, a loro volta, sono suddivisi in *campesinos* (semplici), *mujeres campesinas*, *colonizadores*, che a loro volta si distinguono in tre altre organizzazioni. Aderiscono poi, con frequenza variabile a seconda dell'agenda politica, organizzazioni sindacali dei *cooperativistas* delle miniere, di altri settori salariati, dei commercianti, degli autotrasportatori e degli studenti universitari.

Gli indigeni, oltre ai loro *círculos* specifici, permeano con la loro presenza un po' tutte le altre organizzazioni. Il Mas si è presentato prevalentemente come l'attore politico che ha monopolizzato l'accesso alla sfera decisionale pubblica avviando con le organizzazioni sociali stabili vincoli e condivise sintesi di interessi. In altri casi, invece, ha prodotto momentanei allentamenti e rotture dei legami a causa del mancato incrocio fra domanda sociale e politiche pubbliche, rendendo instabile la coalizione dominante interna al partito.

Dal punto di vista strutturale il risultato è stata la costituzione di un partito arcipelago, fortemente burocratizzato che, grazie alla sindacalizzazione quasi integrale del Paese e al conseguente neocorporativismo da esso controllato, ha di fatto impedito nei quindici anni di potere ininterrotto il necessario ricambio della classe dirigente politica e sociale (Orellana, 2020). L'opposizione al Mas è quasi del tutto inesistente e da un quindicennio si è in presenza di un sistema di partito predominante che, in assenza di una effettiva competizione, ha impedito l'alternanza al governo congelando quel necessario processo di legittimazione delle opposizioni necessario per il consolidamento del nuovo sistema democratico.

Inoltre, la pandemia da Covid-19, tuttora in corso, ha riproposto drammaticamente all'attenzione il tema dell'accesso alle cure sanitarie e all'assistenza, favorendo la riacutizzazione delle fratture socio-economiche e culturali e alimentando ulteriormente quel conflitto sociale che negli anni del governo di Morales si era notevolmente ridotto grazie a politiche tese a combattere la povertà e a promuovere lo sviluppo.

Il governo *ad interim* di Jeanine Añez (senatrice dell'opposizione e seconda vicepresidente del Senato autocandidatasi alla presidenza per mancanza di contendenti) è durato quasi un anno ma, non avendo una maggioranza in parlamento, non ha potuto essere all'altezza delle necessità sanitarie e dei bisogni sociali (Andia, 2020). Tutto questo ha comportato che la necessaria legittimazione socio-economica del sistema



(Linz, 2006) venisse affievolendosi, indebolendo ancor più il processo di consolidamento democratico.

Le elezioni del 18 ottobre 2020 hanno riconsegnato il Paese al Mas. La netta vittoria di Luis Arce, che ha conseguito il 54,48% dei voti, non lascia dubbi sulla volontà di proseguire lungo il cammino intrapreso con la riforma costituzionale e l'affermazione di un nuovo modello di democrazia. La vittoria elettorale mostra chiaramente il forte sostegno della maggioranza dell'elettorato boliviano al progetto politico *Agenda patriótica 2025*, che include il Piano di sviluppo economico e sociale (Pdes) e l'accelerazione della transizione all'orizzonte del *vivir bien*. La destra si è presentata alle urne senza un vero progetto politico e con un programma che si è limitato a indicare un ritorno ad un modello neoliberista storicamente superato dalla evoluzione socio-politica del Paese.

La vittoria di Arce produce un doppio effetto: evitare una pericolosa discontinuità con un processo politico che si trova in uno stadio avanzato e condiviso dalla gran parte della popolazione; recuperare stabilità politica in grado di produrre una maggiore coesione sociale, indispensabile in un periodo di crisi socio-economica e sanitaria. E non da ultimo, la sostituzione della *leadership* presidenziale sancita da regolari elezioni costituirà un'importante tappa verso l'obiettivo del consolidamento democratico del processo di riforme avviato.

4. Conclusioni

In Bolivia il rapporto tra potere e cultura ha dispiegato il massimo del suo potenziale. Il rifiorire delle culture autoctone ha ridefinito i rapporti di potere modificando anche i termini della questione nazionale e ha ampliato lo schema democratico. Nonostante il sistema politico sia in una fase di *impasse* e abbia arrestato la sua evoluzione sul piano della nuova configurazione istituzionale e dei conseguenti adattamenti dell'ordine sociale, la Bolivia rappresenta un caso unico al mondo per essere riuscita a portare ad un elevatissimo grado l'indigenizzazione della politica tanto nella trasformazione di *élite*, che sono state in grado di conquistare il potere politico a tutti i livelli di governo, quanto nell'adattamento del sistema istituzionale alle nuove esigenze socio-politiche. Ne è emerso un sistema misto, sociale e politico, che potrebbe rappresentare un valido modello di "aggiornamento" della democrazia in senso interculturale.

Poiché non è sufficiente il rispetto del pluralismo nazionale per una comune "cultura statale" e per taluni simboli dello Stato, la sfida che ora attende lo Stato plurinazionale è quella di far emergere una cultura condivisa più ampia adottando una visione della storia *State-Oriented* di cui il "patriottismo costituzionale" dovrà peraltro esserne parte integrante. Ciò potrà avere il triplice effetto di ricomporre l'attuale frattura socio-politica boliviana, di allargare la base di legittimazione del sistema e di garantire una effettiva alternanza.

Il programma elettorale con cui Luis Arce ha vinto le elezioni presidenziali sembra avere proprio questa prospettiva: prevede come pilastri portanti il recupero del progetto



di consolidamento dello Stato plurinazionale, una *agenda del pueblo para el bicentenario*, con finalità di rafforzamento del sistema socio-economico, e una *agenda ambiental*, che mira a coniugare lo sviluppo compatibile con il rispetto della *madre tierra*, con al centro la partecipazione politica e sociale.

Riferimenti bibliografici / References

- Andia J.S., *Elecciones y gobierno de transición*, in Mayorga F., *Crisis y cambio político en Bolivia. Octubre y noviembre de 2019: La democracia en una encrucijada*, Cesu-Umss/Oxfam en Bolivia, La Paz, 2020.
- Baldin S., *I diritti della natura nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia*, in «Visioni LatinoAmericane», 10, 2014, pp.25-39.
- Baldin S., Zago M. (cur.), *Le sfide della sostenibilità. Il "buen vivir" andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna, 2014.
- Cabezas M., *Caracterización del "ciclo rebelde"*, in Esperandin Lopez J., Iglesias P. (coord.), *Bolivia en movimiento. Acción colectiva y poder político*, El Viejo Topo, Madrid, 2007.
- Corte nacional electoral, *Constitución política del Estado boliviano*, Artes Gráficas Sagitario, La Paz, 2009.
- de Sousa Santo B., *Reinventar la democracia, reinventar el Estado*, Sequitur, España, 2008.
- Fontana L., *Identità indotte. L'uso politico del riconoscimento in Bolivia*, in «Studi Culturali», 9, 2012, pp.175-200.
- Fontana L., *Narrativas colectivas y procesos políticos en Bolivia*, in Mayorga F., *Estado, ampliación de la democracia y disputa política. Bolivia 2000-2010*, Cesu-Umss, Cochabamba, 2012.
- Garcia Linera A., *La potencia plebeya: acción colectiva e identidades indígenas, obreras y populares en Bolivia*, Clacso, La Paz, 2010.
- Giraud L., *La questione indigena in America Latina*, Carocci, Roma, 2009.
- Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà: e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- Linz J., *Democrazia e autoritarismo*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Linz J., Stepan A., *Problems of Democracy Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1996.
- Mayorga F., *Incertumbres tácticas. Ensayos sobre democracia, populismo y ciudadanía*, Plural, La Paz, 2014.
- Mayorga F., *Mandato y contingencia. Estilo de gobierno de Evo Morales*, Clacso, Buenos Aires, 2020.
- Morlino L., *Democrazie fra consolidamento e crisi*, il Mulino, Bologna, 2008.



Orellana Aillón L., *La caída de Evo Morales, la reacción mestiza y el ascenso de la gente bien al poder*, Universidad mayor de San Simón, Cochabamba, 2020.

Reinaga F., *La revolución india*, Reinaga Edit, La Paz, 2010.

Rustow D., *Transition to Democracy. Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», 2, 1970, pp.337-363.

Sanjines J., *El espejismo del mestizaje*, Pieb, La Paz, 2005.

Ricevuto: 1/8/2020

Accettato: 8/12/2020

